Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

20 marzo 2015

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 20 MARZO 2015

Ripresa e mercati

Effetto Fed sulle valute, boom di volatilità

L'euro torna a cadere dopo la fiammata di mercoledì - Borse in rialzo dopo la mossa della Yellen

LA GIORNATA

Le mosse della Fed si confermano il principale motore dei mercati finanziari. Quelli europei, che alla pubblicazione del comunicato ufficiale nel tardo pomeriggio di mercoledì erano chiusi, hanno reagito positivamente alle indicazioni della Banca centrale Usa. L'intenzione di voler rialzare i tassi di interesse con gradualità, e solo in coincidenza con un miglioramento più sostenuto di inflazione e mercato del lavoro, è stata interpretata come foriera di tempi più lunghi per la stretta monetaria. Questa notizia ha avuto ripercussioni forti soprattutto sul mercato valutario. La volatilità sul cambio euro-dollaro - segnala Bloomberg - è ai massimi da tre anni e i movimenti registrati nelle ultime due sedute lo dimostrano ampiamente.

L'altro ieri, dopo il comunicato della banca centrale Usa, l'euro ha registrato uno spettacolare rialzo del 2,5% (in controtendenza rispetto alla svalutazione del 23% dell'ultimo anno). Ieri questo rally si è riassorbito. Da un picco oltre 1,09 dollari la moneta unica è ritornata sotto la soglia di 1,07. Vita corta ha avuto anche il balzo delle materie prime. Oro e petrolio, che avevano reagito con una fiammata al rialzo alle indicazioni della Fed di mercoledì sera ieri hanno invertito la rotta (vedi approfondimento a pag. 41).

Dopo le prese di profitto delle ultime sedute sono ripresi gli acquisti sui titoli di Stato. Tutti i principali bond governativi hanno registrato flessioni dei tassi. In particolare quelli dei Bund che ieri hanno toccato un nuovo minimo storico allo 0,18 per cento. In calo anche i rendimenti dei BTp anche se, proprio a causa dei forti acquisti sui Bund, il differenziale di rendimento (spread) si è mantenuto oltre la soglia dei 100 punti.

Unica eccezione si conferma la Grecia. I rinnovati timori di un'uscita del Paese dalla moneta unica (per la crisi di liquidità e per le incomprensioni con i partner europei) hanno fatto impennare i tassi dei titoli greci (il bond triennale viaggia oltre il 23%) e affossato la Borsa di Atene (-1,92%).

Sugli altri listini il saldo a fine seduta è stato contrastato: positive Milano (+1,06%) e Madrid (+0,44%), sul filo della parità Parigi (+0,07%), Londra (+0,25%) e Francoforte (-0,2%)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A.F.D.

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 20 MARZO 2015

Il bollettino mensile. Francoforte: Italia troppo lenta sul rientro - La replica: no a regole cieche, al lavoro su riforme

Botta e risposta Bce-Padoan sul debito

ROMA

La ripresa economica in Eurolandia dovrebbe rafforzarsi e ampliarsi gradualmente, grazie anche al Quantitative easing, ma ci sono ancora «vari fattori che continuano a ostacolare una ripresa più robusta dell'attività» tra i quali la lentezza nel processo di aggiustamento dei bilanci pubblici e il ritmo piuttosto lento di attuazione delle riforme strutturali in vari paesi. È quanto rimarca il bollettino mensile della Bce, che ieri ha richiamato anche il nostro paese, spronandolo su entrambi i terreni. E ha suscitato una replica, garbata ma ferma, del ministro dell'Economia italiano, Pier Carlo Padoan, sulla necessità di applicare le regole in modo avveduto, se non si vuole minare la salute delle istituzioni europee.

In tema di finanza pubblica, in particolare, il rapporto stilato a Francoforte ricorda che sono sette i paesi identificati come a rischio di non conformità con il patto di stabilità e crescita : tra questi il Belgio, l'Italia, Malta e l'Austria nell'ambito del meccanismo preventivo del patto, nonchè la Francia, la Spagna e il Portogallo nell'ambito del meccanismo correttivo. A eccezione del Belgio, dice ancora il bollettino «nessuno dei paesi considerati a rischio di mancato rispetto del patto ha adottato misure sufficienti a correggere gli squilibri individuati dall'Eurogruppo lo scorso dicembre». Inoltre «sia per l'Italia che per il Belgio continua a esservi un notevole scostamento dallo sforzo strutturale richiesto nell'ambito della regola del debito».

Sono posizioni note, ha fatto sapere subito Bruxelles:«La Commissione conosce le critiche della Bce e continuerà a monitorare regolarmente il rispetto della regola del debito per Italia e Belgio» ha infatti assicurato il vicepresidente della Commissione Ue, Valdis Dombrovskis.

Anche la risposta del responsabile di via XX settembre non si è fatta attendere: Padoan ha colto infatti un'occasione accademica importante, la "laudatio"del premio Nobel Jean Tirole, che ieri ha ricevuto la laurea honoris causa presso la Luiss di Roma, per esprimere il suo punto di vista. E ha osservato che in questo momento «l'applicazione meccanica della regola del debito condurrebbe a dinamiche del debito controproducenti». In Europa, ha infatti ricordato il ministro, le regole hanno una duplice finalità:esse «contribuiscono al funzionamento dell'economia e sostengono la costruzione di reputazione e fiducia reciproca». Dunque, conformarsi alle regole è importante. Però «se le regole si rivelano inadeguate ad affrontare circostanze eccezionali, come una recessione prolungata, il rispetto dell'efficienza ex ante può condurre a comportamenti controproducenti, fino a un fallimento delle istituzioni». Inoltre, Padoan ha spiegato che «la regola del debito si rispetta anche, come ha detto la Commissione europea, se si fanno delle riforme in modo deciso, soprattutto in un contesto difficile, come quello macroeconomico di oggi». Infine, ha espresso la sua posizione politica: «Per il futuro dell'Europa, sarebbe molto importante un rapporto più equilibrato tra Commissione, Consiglio e Parlamento europeo» perchè questo ultimo deve avere più voce. E ha concluso:«Ci stiamo muovendo verso un policy mix più adeguato, in cui c'è una politica monetaria espansiva e c'è uno sforzo strutturale dei paesi: stiamo andando nella direzione giusta». Via XX settembre, peraltro, ha successivamente puntualizzato sul testo diffuso da Francoforte:«L'opinione riportata dalla Bce secondo cui la correzione strutturale del deficit italiano sarebbe un mero effetto del calo del pagamento d'interessi è quantomeno parziale». Inoltre, si aggiunge, a dicembre scorso L'Eurogruppo non chiedeva «misure aggiuntive» come scrive il Bollettino, ma una adeguata attuazione delle misure che avrebbero prodotto, nelle stime italiane, una correzione di 0,3 punti. Quanto alle riforme di struttura, nel report c'è un altro invito a fare di più da parte della Bce. L'Italia, si osserva «necessita di ulteriori riforme per accrescere il prodotto potenziale». Esistono

eurotower
«In caso di riforme significative nel mercato del lavoro, nei beni e servizi, il Pil potrebbe crescere di oltre il 10% nel lungo periodo»

diversi studi riguardanti il possibile impatto delle riforme strutturali, viene ricordato nel testo. E si rileva che «in caso di riforme significative nel mercato del lavoro e in quello dei beni e servizi, che allineerebbero l'Italia con le migliori prassi, il pil potrebbe crescere di oltre il 10 per cento nel lungo periodo». Non solo. «Un'attuazione concomitante delle riforme in entrambi i mercati potrebbe determinare un incremento del prodotto ancora maggiore», sostiene il documento di Francoforte.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Rossella Bocciarelli

Ripresa e mercati

Grecia in crisi di liquidità, Ue a consulto

Tsipras ha incontrato Merkel, Hollande, Draghi, Tusk e Dijsselbloem a margine del summit

il vertice europeo

L'INCOGNITA DI ATENE
Cresce l'insofferenza dei partner europei nei confronti del governo greco: «Il tempo per un'intesa sta scadendo»

bruxelles

La situazione economica della Grecia appariva ieri particolarmente preoccupante. Alla ricerca disperata di una soluzione alla minacciosa stretta finanziaria nel suo paese, il premier greco Alexis Tsipras stava incontrando ieri in tarda serata qui a Bruxelles i dirigenti di Germania e Francia, così come i presidenti delle istituzioni comunitarie. A ridosso dell'incontro, i partner della Grecia hanno esortato il paese a mettere mano alla situazione economica e a rispettare i suoi impegni.

Stretto tra le richieste dei suoi creditori, impopolari in Grecia, e i rischi sempre più evidenti di una stretta della liquidità, Tsipras vorrebbe spostare il dibattito dal piano tecnico al livello politico. Molti suoi partner temono che dietro al desiderio greco ci sia in fondo un nuovo tentativo di rinviare riforme per modernizzare l'economia del paese. Il momento è delicato: le tensioni degli ultimi giorni non possono escludere incidenti di percorso, come un'uscita accidentale della Grecia dalla zona euro.

Il vice presidente del Consiglio greco, Ioannis Dragasakis, ha ammesso che ci sono «problemi di liquidità». Secondo stime bancarie, questo mercoledì i conti greci hanno subito una fuoriuscita pari a 300 milioni di euro, un record da febbraio. Tra dicembre e gennaio, oltre 16 miliardi di euro hanno lasciato il sistema bancario, sulla scia delle crescenti preoccupazioni della popolazione greca dinanzi a un peggioramento della crisi e a una possibile uscita del paese dalla zona euro.

In febbraio i creditori della Grecia hanno prorogato il memorandum greco fino a giugno, associando nuovi aiuti a nuove riforme economiche, attualmente oggetto di discussioni tecniche. In questa fase la cancelliera Angela Merkel ha accettato l'incontro di ieri per tentare di raffreddare le tensioni. Secondo molti diplomatici, la Grecia sta ricattando i suoi creditori: sa che nessuno vuole l'uscita del paese dall'euro, e tenta quindi di spostare la discussione sul piano politico per strappare concessioni.

Nessuno dei partner di Atene ha espresso ieri particolare comprensione per la situazione greca. «Non vi aspettate alcuna soluzione oggi», ha avvertito la cancelliera prima dell'incontro di ieri, a margine di un vertice europeo di due giorni (nel quale i Ventotto hanno deciso di legare la durata delle sanzioni contro la Russia alla piena applicazione dell'accordo di Minsk, prevista entro la fine 2015). Al tempo stesso, preoccupata dai recenti nervosismi, ha ribadito che «la fine dell'euro sarebbe la fine dell'Europa».

I leader preferirebbero evitare che la questione greca venga risolta dai leader sul piano politico; vogliono invece che venga trattata dai ministri delle Finanze a livello tecnico. Come nelle migliori partite a poker sarà la tempra del giocatore a fare la differenza. Ieri i creditori della Grecia non apparivano disposti a cedere. Mentre il presidente francese François Hollande chiedeva «il rispetto degli impegni» greci, il premier irlandese Enda Kenny notava che «il tempo sta scadendo».

In un contesto di crescente insofferenza per la crisi greca in tutta Europa, i partner di Atene hanno pochi incentivi ad aiutare ulteriormente il paese mediterraneo. Per tutta risposta, Tsipras qui a Bruxelles ha ribadito: «L'Unione europea ha bisogno di iniziative più politiche che rispettino sia la democrazia che i trattati, in modo da lasciarci alle spalle la crisi e rilanciare la crescita». Mentre si parla di possibili controlli valutari, un protagonista del braccio di ferro di questi giorni è la Banca centrale europea.

Secondo esponenti bancari citati da Reuters, l'istituto monetario ha portato a 69,8 miliardi di euro il limite dei prestiti d'emergenza concessi al sistema bancario greco. Le banche greche sono indebitate presso l'Eurosistema per un totale di 104,3 miliardi di euro

(il 57% del Pil nazionale). Nel contempo, la Bce sta valutando se imporre limiti agli acquisti di debito pubblico greco da parte delle banche greche. Creditrice di Atene, Francoforte vuole indurre il paese ad attivarsi per ottenere nuovi aiuti dai governi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 20 MARZO 2015

Nel 2014 recuperato l'8% in più, il record di sempre - Orlandi: illegalità ancora troppo elevata

Lotta all'evasione da 14 miliardi

Padoan: legittimi gli atti firmati dai dirigenti delle Entrate decaduti

Nel 2014 la lotta all'evasione fiscale ha permesso di recuperare 14,2 miliardi di euro, l'8% in più rispetto al 2013.Il dato è il più alto di sempre. La direttrice dell'Agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi: ancora troppa illegalità. Il ministro Padoan: legittimi gli atti firmati dai dirigenti delle Entrate decaduti.
Mobili e Parente pagina 11

ROMA
Ci sono due prospettive da cui guardare i risultati della lotta all?evasione diffusi ieri dalle Entrate. La prima è il riconoscimento del dato record di recupero: 14,2 miliardi è il bilancio più alto mai dichiarato dall?Agenzia (l?8% in più sul 2013). E soprattutto è più di tre volte quanto recuperato nel 2006 (4,4 miliardi). Inoltre, l?Agenzia segnala una riduzione del tax gap Iva di 8 punti percentuali negli ultimi 12 anni segnalando come ogni punto eroso corrisponda a 1,3 miliardi di euro all?anno.
La seconda è considerare anche il tax gap medio delle imposte evase stimato nel rapporto diffuso la scorsa estate dal Mef sul contrasto all?evasione, ossia 91 miliardi di euro. Come a dire, si riesce a intaccare il monte del nero fiscale per poco più del 15 per cento. Una consapevolezza emersa anche dalle parole del numero uno del fisco, Rossella Orlandi: «L?evasione è ancora estremamente alta, troppo alta, ma siamo riusciti a ridurla, nonostante momenti anche difficili».
Il 57% del recupero deriva dai controlli mentre la restante parte è frutto di liquidazioni. Nel dettaglio, sono grandi contribuenti e medie imprese (rispettivamente 26% e 22%) i soggetti da cui sono venute le quote maggiori di entrate dai controlli. Se si sposta il focus sugli accertamenti effettuati nel 2014, e che verosimilmente dovrebbero produrre effetti in termini di recupero nei prossimi anni, si nota una contrazione nel numero (-4,4%) a cui fa fronte un aumento della maggiore imposta contestata da 24 a 25,8 miliardi (+5,8%). Un sintomo, a leggere tra le righe, di una capacità di mirare più gli obiettivi delle grandi frodi e dei soggetti a maggior rischio evasione. Confortanti a detta dell?Agenzia anche i dati sulla mediazione tributaria, che ha prodotto (in realtà anche con l?introduzione del contributo unificato) un effetto deflattivo sui contenziosi tributari: passati da 171mila a 90mila.
Ma le Entrate non vivono solo di accertamento. I rimborsi ai contribuenti sono stati 3,26 milioni per un ammontare di 13 miliardi e sono stati assegnati. L?accelerazione impressa ha consentito di erogare la quasi totalità dei crediti Iva di cui è stata chiesta la restituzione fino al 30 giugno 2014.
Tracciato il bilancio, però, c?è anche il versante delle nuove sfide. A cominciare dal 730 precompilato che raggiungerà circa 20 milioni di contribuenti entro il prossimo 15 aprile. Dalle prime simulazioni e dai primi incroci sulle dichiarazioni presentate lo scorso anno, ha spiegato la Orlandi, almeno tre milioni di dichiarazioni precompilate saranno accettate dai contribuenti e non richiederanno integrazioni. Come è emerso dalle prime schermate presentate ieri, il sistema guiderà il cittadino nelle eventuali modifiche da apportare a partire dagli oneri deducibili e detraibili dove il sistema indica già le voci oggi più ricorrenti e dove il contribuente dovrà solo riportare l?importo non noto al fisco.
Il tutto però si interseca con la questione degli 800 dirigenti (a cui ne vanno aggiunti 400 delle Dogane) «bocciati» dalla sentenza della Corte costituzionale di martedì perché sono stati incaricati di funzioni di vertice pur non avendo svolto un concorso. Il ministro dell?Economia Pier Carlo Padoan ha comunque precisato che «non è posta in discussione la legittimità degli atti» emessi.
La semplificazione rappresenta uno dei primi obiettivi che il Governo Renzi si è posto per riscrivere il rapporto tra fisco e contribuenti. A ricordarlo è stato il viceministro Luigi Casero, secondo cui anche con la fatturazione elettronica tra privati si potranno ridurre oneri e adempimenti. E in prospettiva, a suo avviso, si potrà arrivare anche a «una dichiarazione Iva precompilata». Proprio sulla fatturazione elettronica, oltre a ricordare il lavoro dell?Agenzia nella gestione della piattaforma su cui a nove mesi dalla sua introduzione sono passate 2,7 milioni di fatture emesse dalla Pa centrale, Orlandi ha rilanciato la fatturazione B2B in arrivo con la delega fiscale. Fatturazione che sarà comunque facoltativa e non obbligatoria «come prevede la stessa delega».
L?altra grande scommessa 2015 è la voluntary disclosure: «Sono arrivate le prime adesioni ma - ha sottolineato la direttrice delle Entrate - in questa fase c?è bisogno di chiarimenti, istruzioni e spiegazioni. E dalle richieste giunte a breve ci attendiamo un?adesione alla voluntary più che consistente».
© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 20 MARZO 2015

L'ANALISI

La rincorsa infinita

Roberto Lugano

e Salvatore Padula

I dati sui risultati della lotta all'evasione si prestano spesso a interpretazioni contrapposte. Neppure il 2014, con oltre 14 miliardi incassati dal fisco, sfugge a questa regola. Quattordici miliardi sono una cifra importante, per altro in crescita rispetto al 2013. Ma si tratta anche di un buon risultato? Un risultato in linea con le aspettative e, soprattutto, capace di intaccare per il futuro lo zoccolo duro dell'evasione fiscale?
Continua pagina 11

Continua da pagina 1
Ovviamente, qui sta il problema. Perché se si tratta di valutare i 14,2 miliardi rispetto alle dimensioni del fenomeno evasione allora il giudizio cambia. C'è un passaggio del comunicato di ieri dell'agenzia delle Entrate in cui si sottolinea la riduzione di 8 punti percentuali del tax gap Iva negli ultimi 12 anni. Se, però, come emerge da documenti dell'Economia, il tax gap Iva è mediamente pari a 231 miliardi all'anno, allora l'arretramento di 10 miliardi (ogni punto di tax gap vale 1,3 miliardi di euro) segnalato ieri non sembra proprio una performance da brivido.
L'evasione, quindi, resta elevata (come restano oscuri i suoi veri contorni quantitativi nonostante la delega fiscale prevedesse, tra le tante disposizioni inattuate, anche la sua misurazione) e gli incassi del fisco riescono solo minimamente a scalfirne i contorni.
Per altro, basta leggere i pochi dati dell'agenzia sul 2014 per capire che non proprio tutto ciò che è qualificato come "lotta all'evasione" lo sia veramente. Attribuire questa portata all'attività di liquidazione (spesso si tratta del controllo automatizzato sulle dichiarazioni fiscali) – che nel 2014 ha garantito 6,1 miliardi di incassi, oltre il 42% del totale – fa torto alle stesse capacità investigative delle Entrate. Capacità investigative sulle quali l'agenzia stessa insiste, segnalando come nel 2014, a fronte di una riduzione del numero degli accertamenti eseguiti, sia aumentata la maggior imposta mediamente accertata. È un peccato che, nonostante i buoni propositi di trasparenza, l'agenzia continui a non dire nulla sulla maggiore imposta successivamente incassata. Qui dobbiamo accontentarci dei dati della Corte dei conti che, pur non riguardando solo l'agenzia delle Entrate, dicono che solo il 15-16% delle somme contestate (in questo caso si tratta di somme iscritte a ruolo) viene poi incassato nell'arco degli anni successivi. Un elemento in più per dare ragione al direttore delle Entrate, Rossella Orlandi: l'evasione resta troppo alta. E bisogna fare di più e anche meglio.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMPRESA & TERRITORI Il Sole 24 Ore 20 MARZO 2015

Anticontraffazione. Forum internazionale a Lodi

Lotta ai cibi falsi senza regia Ue

MILANO

Il contrasto al falso "Made in" – Regianito, Gorgonzillo, olio "Tuscany" e San Daniel – che da tempo si è trasferito sul web e fa affari d'oro deve diventare una battaglia europea. Perché oggi non lo è. E l'Italia deve imparare a esportare il suo know how anticontraffazione a Bruxelles, in termini di coordinamento doganale, controlli, protocolli e sequestri.

«Se un sito cinese con server a Shanghai vende merce italiana, francese o tedesca contraffatta, io posso oscurarlo in Italia, ma non automaticamente in tutta la Ue. Per farlo devo mandare 27 rogatorie internazionali con relative richieste di sequestro ad altrettanti giudici nazionali».

A spiegarlo ieri è stato il generale Gennaro Vecchione, comandante delle Unità Speciali della Guardia di Finanza, a margine della prima giornata del "Forum Internazionale sulla tutela del cibo vero" in corso al Parco Tecnologico di Lodi. Un evento – si chiude oggi – organizzato dal ministero delle Politiche agricole, con oltre 150 operatori delle autorità di controllo alimentare di tutto il mondo. Obiettivo, definire una strategia comune contro la contraffazione alimentare da portare all'attenzione dei Paesi durante Expo 2015.

Solo il commercio online dei prodotti agroalimentari italiani vale , oggi,oltre 1 miliardo di euro e le stime sono che quintuplichi nei prossimi 5 anni. L'anno scorso è stata sequestrata merce per un valore di 50 milioni di euro.

Sul fronte, invece, dei più tradizionali blocchi alle frontiere di tutte le nostre polizie, solo l'anno scorso si sono contati 110mila controlli per 60 milioni di euro di merce sequestrata. E il trend cresce: nei primi 2 mesi del 2015 si sono svolti 15mila controlli per 13 milioni di euro di merce bloccata.

«Serve un confronto tra le polizie – ha sottolineato Stefano Vaccari (Ispettorato repressione frodi- Icqrf) –. La tutela *ex officio* dei prodotti Dop e Igp all'interno dell' Unione ha dato buoni risultati». È la possibilità, per qualunque ufficio doganale Ue , quando esistono sospetti fondati , di bloccare la presunta merce falsa, per 3 giorni lavorativi, informando il titolare del marchio . Ma non vale per i siti di "fake", almeno fino a quando la Commissione non individuerà, per ogni Paese, le autorità preposte a farlo, estendendo all'e-commerce quanto già è legittimo fare alle frontiere comunitarie.

Intanto l'Italia come agisce? «I profili – ha concluso Vecchione – sono due. Quello penale e quello amministrativo. Sul web il penale serve a poco. I server sono tutti all'estero e se un cinese vende falso vino italiano in Argentina le armi sono spuntate. Mentre sul piano amministrativo, in base alla tutela dei consumatori e al contrasto alle pratiche scorrette, riusciamo ad ottenere dall'Antitrust in tempi brevi provvedimenti di oscuramento dei siti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Cavestri

IMPRESA & TERRITORI Il Sole 24 Ore 20 MARZO 2015

Fusioni. Al gruppo bancario-assicurativo la trattativa che riguarda le due catene di alberghi a 3 e 4 stelle

A Unipol l'esclusiva Una-Ata

In caso di esito positivo, atteso l'ingresso del Fondo strategico italiano

Una grande fusione tra alberghi a 3 e 4 stelle con il sostegno del Fondo Strategico Italiano che ha già fatto il suo ingresso nei 5 stelle di Rocco Forte. Ecco il progetto che si nasconde dietro l'esclusiva concessa a Unipol per l'integrazione tra Una Hotels e e Atahotels, di proprietà del gruppo bancario-assicurativo. L'obiettivo è dar vita a un grande polo ricettivo italiano con 8.600 camere, 52 strutture tra hotel, resort e residence e un fatturato aggregato di 170 milioni.

Ma l'operazione ha bisogno di un sostegno finanziario senza il quale, probabilmente, non potrebbe concretizzarsi l'architettura. Così, secondo le indiscrezioni, una volta conclusa in modo positivo la trattativa per la fusione tra Una Hotels e e Atahotels, ci sarebbe già un accordo di massima per l'ingresso del Fondo Strategico Italiano guidato da Maurizio Tamagnini nella società che nascerà dalla fusione, con la creazione di due perimetri: uno immobiliare e l'altro d gestione alberghiera. È il caso di ricordare che proprio il Fondo Strategico Italiano ha fatto il suo ingresso in Rocco Forte con l'obiettivo di creare diversi poli alberghieri suddivisi per categoria: 3-4-5 stelle. Ma l'obiettivo è anche creare, in modo parallelo, un veicolo che abbia in pancia la proprietà immobiliare degli alberghi.

Si chiude così con questo finale a sorpresa, almeno per ora, la lunga fase di selezione delle offerte per Unahotels, in mano alle banche dopo i guai giudiziari del fondatore Riccardo Fusi e il concordato della capogruppo Btp; offerte (alcune per la sola gestione, altre anche per gli immobili) arrivate all'advisor Colombo&Associati anche dal gruppo americano Starwood alleato con Prelios e con la spagnola Melia, da Orion e Hotusa, dagli spagnoli di Nh e da Tamburi Investment Partners e Alpitour. L'ipotesi di integrare Unahotels con Atahotels, in realtà, è sul tappeto da tempo, anche perché Unipol è tra le banche creditrici di Una (insieme con Unicredit e Mps), ma finora è rimasta frenata dalla pesante situazione finanziaria di entrambi i gruppi alberghieri.

Unahotels, guidato dall'ad Elena David, conta 31 alberghi e ha chiuso il 2013 con un fatturato di 64,5 milioni (+4,1%), un ricavo per camera disponibile pari a 70,38 euro (+5,3%) e un Ebitdar di 17 milioni (+18,2%). Il problema è l'indebitamento di circa 500 milioni, in gran parte legato all'acquisizione degli immobili ricettivi.

Atahotels sta rimettendo in piedi una situzione pesante: nel 2012 ha perso 34 milioni di euro, nel 2013 – quando è passata da Ligresti sotto il cappello di Unipol - la perdita è stata di 25 milioni e nel 2014 è scesa a 10 milioni, anche se cinque milioni sono legati a vecchie pendenze fiscali, con un fatturato di 110,9 milioni (-4%) e un ebitda tornato positivo a 0,7 milioni. «Quest'anno l'obiettivo è riportare i conti in pareggio», spiega Gian Luca Santi, direttore dell'area Immobili e attività diversificate di Unipol, che sta lavorando alla dismissione degli asset non strategici, come le cliniche. «La valorizzazione degli alberghi invece ci interessa – afferma Santi – perché riteniamo che un grande polo italiano abbia potenzialità». Atahotels possiede 21 strutture, di cui 7 hotels (1850 camere), 6 resorts (2.150 camere) e 8 residence (1.550 camere). Ora resta da attendere l'ingresso sulla scena del Fondo Strategico che potrà intervenire, come da statuto, solo in una realtà in equilibrio finanziario.

Carlo Festa
Silvia Pieraccini

L'OPERAZIONE
Possibile la creazione di due perimetri: un primo immobiliare e l'altro di gestione alberghiera

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 20 MARZO 2015

Innovazione. Gli asset della fabbrica del futuro

Boom di startup specializzate nell'«internet of things»

Miliardi di oggetti connessi sparsi per tutto il pianeta. Anzi decine o addirittura centinaia di miliardi se guardiamo oltre il 2025. In Italia siamo a quota sei milioni (dati aggiornati a fine 2014) ma è un numero in forte crescita, che si alimenta soprattutto con le auto connesse e con il sempre più vasto campionario di apparecchi dedicati al fitness e alla salute. L'Internet of Things è un fenomeno che contagia tutto, dalle case alle quattro ruote, passando naturalmente per le aziende. E le fabbriche. Vestiario, accessori, mobili, elettrodomestici, segnaletica stradale, veicoli, robot: l'elenco delle cose che si possono collegare a una rete tramite le tecnologie wireless e M2M (Machine to machine) è praticamente infinito. Parliamo quindi di un terreno molto florido per fare innovazione a vari livelli, sotto forma di prodotti hardware, di software e anche di app. Di un mondo che i guru della Silicon Valley ritengono fra i più interessanti da esplorare per le startup. E infatti il numero di "new company" hi-tech che nascono e si muovono nell'universo dell'IoT è in costante aumento. Anche grazie all'Italia.

Modelli
Nel nostro Paese sei milioni di oggetti sono connessi e possono fornire dati e informazioni utili per lanciare nuovi servizi

Alla terza edizione della IoT/M2M Innovation World Cup ha partecipato con successo, entrando fra le quattro finaliste della categoria Security (le altre erano Industry 4.0, Mobility, Energy, Healthcare e Connected Home), una piccola azienda di casa nostra, Ubiquicom. Nata nel 2004 e sorrettasi fin qui con l'autofinanziamento, ha saputo sviluppare una piattaforma open (SafeLocator Suite) per soddisfare gli specifici requisiti di sicurezza in ambienti di lavoro di tipo industriale. Come? Monitorando in tempo reale le modalità di utilizzo dei dispositivi di protezione individuale in uso agli addetti ed effettuando il "detecting" del loro stato fisico in caso di incidenti. Il fine della soluzione, al vaglio di un grande provider europeo in campo energetico, è presto riassunto: prevenire possibili situazioni di pericolo. E senza inficiare minimante sulla privacy dei lavoratori, in quanto ad essere tracciate (in modo anonimo) tramite apposito "tag" sono le loro posizioni e le loro mansioni.

Un altro esempio di impresa innovativa che si è buttata nel campo dell'Internet delle cose è BrainControl, realtà nata in pancia all'incubatore Breed Reply e salita alla ribalta per aver vinto l'eHealth Solution Eu Competition e il premio Marzotto. L'attività di ricerca di questa startup ha partorito una tecnologia assistiva che permette a persone affette da patologie come la Sla (Sindrome laterale amiotrofica) o da lesioni traumatiche e ischemiche di comunicare con il mondo che li circonda. Il tutto grazie a una speciale interfaccia uomo macchina che, attraverso un dispositivo posizionato sulla testa del paziente, interpreta la mappa elettrica corrispondente a determinate funzioni celebrali, consentendone l'impiego per controllare dispositivi esterni, come per esempio un computer o un tablet.

Altro testimonial dell'innovazione made in Italy, legato in modo specifico al segmento "industrial" dell'Internet of Things, è Wi-Next, startup torinese nata all'interno del Politecnico di Torino nel 2007. Entrata a far parte del Gruppo Carpaneto Sati di Rivoli nel 2010 è di recente sbarcata con propri uffici in Silicon Valley. L'M2M Evolution IoT Excellence Award ricevuto nel 2014 costituisce una sorta di certificazione della bontà di una delle sue soluzioni di punta, lo SmartNode, un dispositivo a bassa potenza che monitora, attraverso una rete di sensori e apparati collegati con tecnologia Wi-Fi Mesh, i parametri (il consumo di energia per esempio) delle macchine di produzione. Il vanto di Wi-Next è un sistema operativo di rete (WiseMesh), opportunamente brevettato, che ha aperto una nuova frontiera nel computing e nel networking a livello di fabbrica. La società è stata infatti la prima a realizzare una piattaforma wireless di tipo "EdgeWare Industrial" per alimentare un'architettura di "fog computing", e quindi un sistema in

grado di trasportare grandi volumi di informazioni dai dispositivi periferici connessi a Internet alle applicazioni che girano nella cloud. Se la manutenzione preventiva è una risorsa vitale per la fabbrica di domani, servono tecnologie che la abilitano indipendentemente dal tipo di apparecchiature da monitorare. Ne va della velocità del processo decisionale e di quello di analisi, dei minori costi di esercizio dell'infrastruttura e dell'affidabilità delle operazioni di raccolta dei dati. Perché saranno proprio i dati il vero asset della fabbrica del futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

G.Rus.

FOCUS Il Sole 24 Ore 20 MARZO 2015

La nuova manifattura. Un'opportunità per cambiare passo sia sui processi produttivi sia sui prodotti

L'industria entra nel futuro

Prende quota il progetto «Fabbrica 4.0» per l'innovazione tecnologica

Cloud, entertprise mobility, device, app, reti ultraveloci, sicurezza biometrica.... Quasi un "linguaggio arabo" per la maggior parte dei piccoli e medi imprenditori della manifattura italiana. Legati imprescindibilmente – ma anacronisticamente - al "reale", al prodotto che si tocca con mano, faticano a capire che la loro impresa può crescere anche attraverso strumenti digitali, diversi dalla quantità o dalla qualità della loro produzione.

Eppur è un passo da compiere, il tempo perso è tantissimo e il gap con il resto d'Europa e del mondo si sta facendo sentire prepotentemente. È vero che la crisi ha rimesso al centro delle politiche economiche la manifattura come motore dello sviluppo economico - l'Industrial Compact, il documento cardine della politica industriale dell'Unione europea di qui al 2020, si pone l'obiettivo ambizioso di accompagnare il manifatturiero a generare il 20% del Pil entro il 2020, rispetto all'attuale 15% - , ma è anche vero che se non c'è forte integrazione tra manifattura e servizi innovativi, digitale, terziario avanzato, non c'è un'industria moderna e in crescita.

«Oggi è in corso la quarta rivoluzione industriale - dice Gianni Potti, presidente del Comitato territoriale di Confindustria Servizi Innovativi - ovvero la trasformazione digitale, i cambiamenti tecnologici associati a all'innovazione in tutti i campi della società e dell'economia. In questa evoluzione gli oggetti fisici sono perfettamente integrati nella rete delle informazioni; internet si combinerà semre più con le macchine intelligenti; i processi produttivi si stanno trasformando in un enorme sistema di informazioni. I nostalgici sono serviti, ormai non si torna più indietro».

Nell'ottica del procedere sempre in avanti, e velocemente, va il progetto di Confindustria Servizi Innovativi chiamato Fabbrica 4.0. Un piano per trasformare il manifatturiero italiano in additivo e digitale con processi di re-ingegnerizzazione da un lato e con un logica di sharing-economy dall'altro. Significa che le imprese, capitanate da Confindustria in primis ma anche da numerosi altri attori sul territorio, dovranno ragionare sempre più in termini di condivisione e interazione di processo, dovranno aprirsi ai processi robotizzati (dal 2004 ad oggi gli smart robot e le nuove macchine intelligenti sono raddoppiati, con Ungheria e Cechia in testa), conoscere i big data (a Expo 2015 nascerà la prima piattaforma italiana di open data), orientarsi verso efficienza energetica e decentramento.

Alla base di questo procedimento ci deve essere la sinergia tra manifattura e servizi innovativi, il comparto dei Kibs (Knowledge intensive business services) composto in Italia da 800mila tra grandi, medie, piccole e micro imprese, 2,1 milioni di addetti, con fatturati attorno ai 255 miliardi di euro e 110 miliardi di valore aggiunto, circa l'8% del Pil nazionale (dati 2014). È una realtà trasversale che comprende aziende dell'Ict (software, cloud, outsourcing), dei servizi di progettazione e impiantistica, studi di ingegneria e consulenza, di comunicazione e marketing, società di servizi finanziari e per il credito, imprese della cultura, del gioco e intrattenimento e della formazione, che, nel contesto di timida ripresa in atto nel Paese, può giocare un ruolo di primaria importanza.

«Il nostro settore può trasformare la manifattura italiana nella Fabbrica 4.0 - continua Potti -, renderla cioè sempre più digitale e quindi competitiva. Oggi l'apporto dei servizi all'interno del manifatturiero è del 40% del valore aggiunto; c'è ampio spazio di crescita. Ed è una battaglia di valore per il nostro paese».

Primo atto di questa trasformazione è stato i l road show partito circa un anno fa che Confindustria Servizi Innovativi ha effettuato in Italia (si veda scheda), che si concluderà a metà giugno a Roma. Sempre nella capitale è in programma per il 4 giugno un incontro all'ambasciata tedesca con alcuni rappresenanti del think tank che in Germania è stato

IL COMPARTO IN ITALIA
I servizi innovativi e tecnologici impiegano 800mila imprese e 2,1 milioni di addetti. Registrano attorno ai 255 miliardi di ricavi

creato sugli investimenti digitali; una ghiotta occasione di confronto progettuale e di sinergia tra i due Paesi.
«Il potere di trasformazione dei servizi innovativi, insieme alla forte struttura industriale e alla creatività italiana, costituisce una base indispensabile per ripartire - aggiunge Ennio Lucarelli, presidente di Confindustria Servizi innovativi e tecnologici -. Ma serve uno Stato più dinamico, infrastrutture digitali di ultima generazione allo stesso livello dei Paesi nostri principali concorrenti e riforme strutturali che eliminino tutti i freni accumulati dall'Italia negli ultimi decenni in tema di concorrenza, procedure burocratiche, premialità del merito delle persone, internazionalizzazione del sistema scolastico e universitario, finanza alle imprese».
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Katy Mandurino
Il peso della manifattura nei vari stati che compongono l'Unione

COMMENTI E INCHIESTE Il Sole 24 Ore 20 MARZO 2015

L'Europa e la crescita

Euro, la caduta finirà presto

Un eccessivo ribasso finirebbe per indebolire anche l'economia Usa

scelte strategiche

La moneta unica. L'euro, che unisce il continente, riesce ad essere valuta divisiva nei pensieri di molti europei (*in foto*, le proteste di Francoforte in occasione dell'inaugurazione della nuove sede della Bce)

Quasi ogni giorno il dollaro statunitense tocca nuovi massimi da 12 anni, mentre l'euro pare andare sotto la soglia di parità. I movimenti valutari sono spesso descritti come la più imprevedibile delle variabili, ma alcuni eventi sui mercati del cambio sembrano avere, per una volta, una spiegazione ovvia, accettata, dalla maggioranza degli economisti e dei policy maker.

Il presidente francese François Hollande ha salutato con gioia la discesa dell'euro «perché rende tutto più chiaro e preciso: un euro equivale a un dollaro». Ma è proprio quando le cose appaiono chiare e precise che gli investitori dovrebbero mettere in dubbio il pensiero tradizionale. Il binomio dollaro forte-euro debole è la scommessa del 2015 che va per la maggiore. C'è il rischio che il tasso di cambio stia già superando il valore di lungo periodo?

In un certo senso, la spiegazione tradizionale del movimento del cambio euro/dollaro è corretta. Il principale motore è stato la divergenza monetaria, con la politica rigorista della Fed da un lato, e i tassi di interesse ai minimi storici e il Qe della Bce dall'altro.

L'anno scorso, molti investitori hanno messo in discussione la capacità della Bce di lanciare un programma di acquisto di titoli di Stato nonostante l'opposizione tedesca, mentre altri hanno dubitato della volontà della Fed di attuare una politica monetaria più restrittiva, in quanto ciò rischiava di bloccare la ripresa degli Usa. Questo è il motivo per cui, un anno fa, un euro valeva ancora quasi 1,40 dollari – e per cui io e altri pensavamo che avrebbe perso molto terreno rispetto al dollaro.

Oggi il margine per sorprese al rialzo o al ribasso di dollaro ed euro è più limitato. Qualcuno crede ancora che l'economia Usa sia sull'orlo della recessione? O che la Bundesbank abbia il potere di aggirare le decisioni del presidente della Bce? Con la divergenza monetaria ora molto ridotta, forse dovremmo concentrarci sugli altri fattori che potrebbero influenzare il futuro.

Lo scenario di un dollaro più forte e un euro più debole presenta tre possibili sviluppi. Il primo è che la Fed aumenti i tassi di interesse in modo sostanziale prima del previsto. Il secondo è che gli investitori e le tesorerie aziendali, ritrovata la sicurezza, optino per massicci prestiti in euro da convertire in dollari, approfittando dei tassi americani più elevati. Il terzo è che le banche centrali e i fondi sovrani mediorientali e asiatici si avvantaggino del programma di acquisto di titoli della Bce per vendere quote di debito tedesco, francese o italiano e reinvestire i proventi in titoli del Tesoro americano ad alto rendimento. Quelli descritti sono scenari plausibili, ma ci sono quattro fattori in grado di spingere il cambio dollaro/euro nella direzione opposta.

C'è l'effetto del dollaro forte sull'economia Usa e sulla sua politica monetaria. Se il dollaro continua a salire, attività economica e inflazione americana tenderanno a indebolirsi. Così, la Fed, anziché rialzare i tassi di interesse prima del previsto, potrebbe optare per una linea meno aggressiva.

In secondo luogo, sussistono forti dubbi sul fatto che i governi asiatici e mediorientali vogliano convertire altre riserve in dollari, soprattutto se ciò significa scambiare gli euro acquistati sin dal 2003 a un tasso molto sfavorevole e di gran lunga inferiore alla loro parità di potere d'acquisto. Molti Paesi hanno impiegato decenni a diversificare la propria ricchezza per svincolarla dal dollaro, spinti da ragioni finanziarie e geopolitiche. Dato che gli Usa sono sempre più inclini a utilizzare la propria moneta come strumento di diplomazia, o anche di guerra – operazione nota a Washington come "*weaponizing the dollar*", trasformare il dollaro in un'arma – Cina, Russia e Arabia Saudita potrebbero essere riluttanti a spostare altra ricchezza verso i titoli del Tesoro Usa.

Un terzo fattore che suggerisce che il trend al ribasso dell'euro contro il dollaro potrebbe non durare ancora a lungo è lo squilibrio commerciale tra gli Usa ed Europa. Il divario è già ampio ed è destinato ad allargarsi, per un deprezzamento dell'euro del 20% da quando, in autunno, l'Fmi ha reso note le proprie stime.
Con ciò si sottintende che, ogni anno, capitali per centinaia di miliardi di dollari dovranno spostarsi dall'Europa verso gli Usa solo per mantenere l'attuale tasso di cambio. E man mano che il divario commerciale si allargherà, serviranno flussi di capitale sempre maggiori per continuare a spingere l'euro al ribasso. Questi enormi flussi di capitale sono possibili, ma cosa li guiderà?
Tale domanda conduce al motivo più importante per cui il declino dell'euro registrerà un'inversione di rotta o si stabilizzerà. Mentre gli elevati tassi di interesse statunitensi potranno attrarre alcuni investitori, altri abbandoneranno il dollaro se la combinazione tra un euro più competitivo, l'ingente stimolo della Bce e un allentamento della pressione fiscale in Francia, Italia e Spagna produrrà una reale ripresa economica in Europa. I conseguenti flussi di capitale globale verso azioni, beni immobili e investimenti diretti europei – ora più accessibili degli equivalenti americani – potrebbero superare gli investimenti in contanti e titoli attratti dall'aumento dei tassi di interesse statunitensi.
Cos'è che può riequilibrare le forze opposte che governano il tasso di cambio? Nessuno può dirlo, ma una cosa è certa: mentre i profitti derivanti dalla speculazione sui differenziali del tasso di interesse tra le due sponde dell'oceano possono arrivare all'1-2% annuo, gli investitori rischiano di perdere lo stesso importo in un solo giorno, o persino in un'ora, acquistando la valuta sbagliata quando il trend cambia. Come l'esperienza del Giappone e della Svizzera ha insegnato per alcuni decenni, vendere una valuta a un basso tasso di interesse solo per ottenere rendimenti americani più elevati spesso si rivela un errore molto costoso.
(Traduzione di Federica Frasca)
© PROJECT SYNDICATE, 2015
Anatole Kaletsky

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 20 MARZO 2015

FOCUS

Contraddittorio al centro del processo

Passaggio necessario per controlli «in sede», redditometro e indagini finanziarie

Accertamenti. Le sentenze della Corte di cassazione spingono verso una tutela sempre più intensa del contribuente

Contraddittorio sempre più centrale per la validità degli **accertamenti**, dalle ultime pronunce dei giudici di legittimità. L'istituto ha infatti assunto un ruolo fondamentale nel **procedimento di rettifica** dei tributi e di contestazione delle **sanzioni**, tanto da inficiarne la legittimità ove non venga svolto.

Nel nostro ordinamento tributario, salvo alcune specifiche ipotesi, come per esempio il nuovo redditometro o gli accertamenti discendenti da operazioni potenzialmente elusive, non è previsto un generale obbligo per gli uffici di riconoscere il diritto al contraddittorio preventivo del contribuente sottoposto a controllo.

La delega fiscale, infatti, esorta il legislatore delegato a rafforzare tale istituto nella fase di indagine e di subordinare ad esso i successivi atti di accertamento e di liquidazione.

In assenza, a oggi, di una norma di carattere generale, la giurisprudenza è ondivaga, anche se negli ultimi mesi la Corte di Cassazione sembra aver assunto una posizione di favore verso il contribuente. Occorre tuttavia operare un distinguo tra le varie tipologie di attività svolte dall'amministrazione.

In caso di verifiche fiscali presso il contribuente, le Sezioni unite (sentenza 18184/2013) hanno ritenuto che la violazione del termine di 60 giorni, previsto dallo Statuto per la presentazione di memorie dopo il termine del controllo, comporti l'illegittimità dell'atto in quanto fa venir meno il fondamentale diritto al contraddittorio. Ciò anche se in concreto il contribuente non si sia avvalso di tale facoltà.

Alcuni contrasti interpretativi riguardano, invece, i controlli cosiddetti "a tavolino", svolti direttamente nell'ufficio degli accertatori, per i quali normalmente il contribuente scopre della pretesa solo con la notifica del provvedimento finale (ad esempio medie di settore, indagini bancarie, presunzioni fondate su dati reperiti nelle banche dati, eccetera).

La Corte di Giustizia europea ha ripetutamente affermato che il diritto al contraddittorio comporta che ogni individuo debba essere ascoltato prima che nei suoi confronti venga adottato un provvedimento individuale lesivo: Postula quindi la necessità che il contribuente sia messo al corrente delle contestazioni che l'amministrazione finanziaria intenda muovergli, per manifestare utilmente il proprio punto di vista.

Ne consegue che non dovrebbero esistere controlli di "serie A", per i quali spetta la possibilità di conferire con l'ufficio prima dell'atto, e di "serie B" che precludono al diritto preventivo.

Sempre secondo le Sezioni unite (sentenza 19667/2014), ogni volta che viene adottato un provvedimento lesivo dei diritti e degli interessi del contribuente, l'amministrazione è tenuta ad attivare, a pena di invalidità dell'atto, il contraddittorio preventivo, indipendentemente dal fatto che ciò sia previsto espressamente da una norma.

Nonostante tale chiara ed esplicita pronuncia di estensione del diritto al contraddittorio preventivo a tutte le attività di controllo, pena la lesione dei principi comunitari, con l'ordinanza 527/2015 la Cassazione ha rimesso nuovamente alle Sezioni unite la decisione sulla spettanza del diritto e anche sull'obbligatorietà di redazione di un verbale conclusivo della fase istruttoria per gli accertamenti "a tavolino". Il collegio rimettente, pur riconoscendo i principi sino ad ora affermati (Cassazione Sezioni unite, sentenza 19667/2014), ha evidenziato che il legislatore, quando ha inteso introdurre tale obblighi, lo ha previsto espressamente.

Nell'attesa di questa decisione, va segnalata la sentenza 4314/2015, con la quale la Cassazione ha, forse per la prima volta, affermato che anche in tema di indagini bancarie è necessario attivare il contraddittorio prima dell'emissione dell'atto. Anche i giudici di merito sembrano sempre più orientati a uniformarsi al principio delle Sezioni unite: tra le

più recenti prese di posizione in tal senso si segnala la Ctr Lombardia (n. 864/30/2015) ch e ha dichiarato l'illegittimità di un accertamento relativo ad una plusvalenza da cessione immobiliare poiché l'Agenzia non aveva emesso il verbale conclusivo alla fase istruttoria e, in ogni caso, non aveva rispettato il termine di 60 giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Ambrosi
Antonio Iorio

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 20 MARZO 2015

La riforma. Gli esperti: i livelli individuale e collettivo favoriscano un welfare d'avanguardia

Contrattazione innovativa in linea con il Jobs Act

I punti fermi
Maresca: si può negoziare sull'anzianità convenzionale
Mainardi: regole diverse rispetto alle tutele crescenti disorientano gli operatori

ROMA
Lo sgravio contributivo previsto dalla legge di Stabilità e, dal 7 marzo, le nuove "tutele crescenti" stanno cambiando il mercato del lavoro: «Le imprese hanno riconquistato fiducia nel contratto a tempo indeterminato». Ecco perché il rapporto tra legge e contrattazione non può «porsi immediatamente in termini di contrapposizione» (per ottenere clausole di miglior favore rispetto al regime vigente). Sarebbe «un passo indietro»; mentre la vera sfida per imprese e sindacati «è quella di una contrattazione innovativa, che assecondi e rafforzi il nuovo modello di tutele, più flessibile e in linea con i paesi Ue». Per gli esperti, di diverse aree culturali, contattati dal Sole 24 Ore, la contrattazione, oggi, ha «un ruolo importante» ed è chiamata a fare «un salto di qualità».
L'attuale normativa consente a un lavoratore, neo assunto o che si sposta da un'azienda a un'altra, di poter "concordare" maggiori protezioni. Il tema è delicato. Ciò non avverrà sempre, ma, forse, nei soli casi in cui l'impresa intende assumere un dipendente esperto, già occupato presso un altro datore.
«Finora il passaggio da un lavoro ad un altro avviene in base a una proposta formulata al lavoratore di una retribuzione (ma anche inquadramento) più elevata di quella percepita - spiega **Arturo Maresca** (Sapienza, Roma) -. Un'offerta di questo genere, con le nuove regole vigenti, potrebbe non essere più sufficiente ad attirare il dipendente. Qui entra in campo l'autonomia individuale. Si può guardare alle esperienze maturate nella negoziazione dei contratti di lavoro dei dirigenti. Le soluzioni possibili e variamente graduabili sono quelle che riconoscono (magari per i primi anni di lavoro) un'anzianità convenzionale ai soli fini della misura dell'indennità risarcitoria. Oppure le parti (datore e lavoratore) potrebbero predeterminare direttamente la misura dell'indennità dovuta nel caso di licenziamento illegittimo, in misura maggiore di quella legale».
Ma il vecchio articolo 18 può rientrare dalla finestra in via negoziale? «La prospettiva, da un punto di vista tecnico, è praticabile - lo si è fatto, ad esempio, per la dirigenza pubblica nel Ccnl del 2010 - evidenzia **Sandro Mainardi** (università Bologna) - ma lo stesso non può dirsi sotto il profilo dell'opportunità politica e sindacale, perché si tratterebbe di un corto circuito nel regime delle fonti e di un ritorno a uno status quo incomprensibile per gli operatori. Serve una contrattazione che si muova nel nuovo regime: per stare alla materia dei licenziamenti, uno spazio di manovra in termini estensivi è ad esempio configurabile con riguardo alla durata del preavviso, e quindi al valore della relativa indennità sostitutiva in caso di licenziamento; si possono prevedere periodi di stabilità garantita del rapporto (salva la giusta causa) per lavoratori neo-assunti che abbiano però già maturato una certa anzianità nel settore; infinite poi, per la contrattazione, sono le combinazioni possibili, a valle del licenziamento, tra outplacement e formazione, e sul finanziamento degli stessi».
E questa è la strada che indica anche **Valerio Speziale** (università di Chieti-Pescara): «Realisticamente la contrattazione può migliorare l'indennità risarcitoria o specificare meglio il concetto di fatto materiale insussistente nei casi di licenziamento disciplinare. Mi sembra più difficile che un sindacato, oggi, si sieda a un tavolo e abbia il potere di ripristinare il vecchio articolo 18. Una contrattazione davvero innovativa dovrebbe puntare sul ricollocamento dei lavoratori o attraverso un maggiore investimento nella formazione, o nell'outplacement, per esempio, facendo sì che l'impresa incrementi le risorse per aiutare il lavoratore a trovare un nuovo impiego».
«Il contenuto essenziale della riforma del lavoro che sta muovendo i primi passi sta nel passaggio da una property rule, volta a proteggere il lavoratore dal mercato, a una liability

rule combinata con misure di protezione del lavoratore nel mercato - ricorda **Pietro Ichino** (Statale di Milano, e senatore Pd) -. Il nuovo ordinamento consente all'imprenditore di pattuire con il dipendente una limitazione della propria facoltà di recesso. Ma l'imprenditore che concordasse la reintroduzione di una regola di job property rischierebbe di pregiudicare la capacità della sua azienda di valorizzare nella misura massima il lavoro dei dipendenti. E in ultima analisi farebbe un danno anche a loro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Tucci

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 20 MARZO 2015

La razionalizzazione dei contratti. Si riespande l'autonomia contrattuale

Restano le collaborazioni «genuine»

Con lo schema di decreto legislativo per il riassetto delle tipologie contrattuali di lavoro, sembra che le cocopro siano giunte al capolinea. Nello schema di decreto, infatti, si prevede l'abrogazione delle disposizioni contenute nella legge Biagi e pertanto il venir meno della fattispecie giuridica.

Perché le cocopro vanno abrogate? In passato, identificando come contratto precario tutto ciò che era diverso dal contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, la risposta era decisamente immediata. Considerando – a torto o a ragione – precario quel contratto, esso doveva essere abrogato e osteggiato.

Oggi, dopo la legge delega e il decreto legislativo 23 sul contratto a tutele crescenti la risposta non sembra essere più più così scontata. In tal senso, infatti, scompare tra gli scopi la lotta al precariato e il contratto a tempo indeterminato deve essere sostenuto, valorizzato e utilizzato rendendolo più vantaggioso rispetto alle altre tipologie contrattuali, sia in termini di oneri diretti che indiretti. Se i contratti diversi da quello a tempo indeterminato erano considerati precari, come può il nuovo contratto a tutele crescenti essere più vantaggioso? Su partite Iva e contratti a progetto la convenienza era misurata, in relazione a costi di gestione, costi di risoluzione e alla rigidità organizzativa.

Nelle intenzioni del legislatore, il contratto di lavoro subordinato a tutele crescenti si pone come più vantaggioso in termini di oneri diretti e indiretti. Si potrebbe concludere che il contratto a tutele crescenti ha a che fare con il precariato? Oppure, la verità è che il precariato nulla ha a che vedere con la tipologia contrattuale utilizzata,e finalmente ci siamo resi conto che esso è invece determinato dal «mercato del lavoro»?

L'abrogazione delle norme relative ai cocopro trova ragione e fondamento nel tentativo di semplificare il diritto del lavoro rendendolo decisamente più attuale e gestibile. In questo contesto cosa accade però dal punto di vista normativo? Un ritorno al passato. Si riespande l'autonomia contrattuale e attraverso l'articolo 409 del Codice di procedura civile e 1327 del Codice civile ci sarà la possibilità di sottoscrivere leciti contratti di lavoro parasubordinati. Diventano legge i criteri che la giurisprudenza ha identificato per stabilire se una prestazione è resa in ragione di autonomia o subordinazione. L'utilizzo di forme di parasubordinazione non sarà più né conveniente né un'esigenza, poiché abbiamo un contratto lecito, voluto e sostenuto che si chiama «contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato a tutele crescenti», che prevede meno rigidità in caso di licenziamento ed è assistito da una buona forza incentivante attraverso sgravi contributivi. Le collaborazioni, molto probabilmente, saranno genuine e le partite Iva non saranno più finte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Rotondi

Cultura al Sud, spinta da 490 milioni

Obiettivi: + 9% di visitatori e incrementi degli investimenti privati

Sul piatto quasi mezzo miliardo di euro per sviluppare la filiera culturale nel Mezzogiorno d'Italia facendo leva sulle micro, piccole e medie imprese e industrie che gravitano nel settore, ma anche sviluppando sinergie tra aziende all'insegna dell'innovazione. Il Pon Cultura e Sviluppo, varato dalla Commissione europea, assegna 490 milioni per il periodo 2014 - 2020 alle attività in Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia. Le risorse, come di rito, sono articolate attraverso il meccanismo del cofinanziamento: 368,2 milioni sono stanziati dalla Ue attraverso il Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) e i restanti 122,7 milioni sono a carico, invece, di risorse nazionali.

I BENEFICIARI
Cofinanziamento per turismo, competitività e innovazione
a enti pubblici, micro, piccole e medie imprese, aziende di servizi e terzo settore

I beneficiari delle risorse del Pon sono quindi sia gli enti locali, impegnati nella tutela e nella salvaguardia dei beni storico-architettonici ed artistici, che le imprese fornitrici di servizi e di tecnologie, impegnate sul fronte dello sviluppo di servizi innovativi anche digitali, sia micro, piccole e medie imprese che operano nei settori delle attività culturali che nella industria culturale (editoria, radio, tv, cinema), sia imprese del privato sociale o del terzo settore.

Il Pon si articola in tre Assi prioritari di intervento:

Asse 1 - Rafforzamento delle dotazioni culturali (OT6). La dotazione finanziaria di 360,2 milioni di euro, ovvero il 73,8% delle risorse complessive, concentrato su due linee di azione: la prima che ha come obiettivo la valorizzazione degli asset culturali (attrattori) di rilevanza strategica nazionale (musei, monumenti, aree e parchi archeologici, beni del patrimonio storico-architettonico ed artistico, ecc.) prevalentemente pertinenti al patrimonio culturale statale. Il Piano garantisce quindi continuità con le altre programmazioni di risorse finanziarie come il Programma Operativo Interregionale "Attrattori", a valere su fondi Fesr 2007-2013, nonché il Piano di Azione Coesione – Mibact "Valorizzazione delle aree di attrazione culturale"; la seconda, invece, si concentra sul supporto alla capacità di fare impresa anche nella filiera culturale, promuovendo sviluppo economico e competitività dei territori coinvolti, stimolando la nascita e il consolidamento di nuove imprese creativo-culturali concentrate sullo sviluppo di servizi innovativi e di qualità collegati alla cosidetta fruizione degli Attrattori.

Asse 2 - Attivazione dei potenziali territoriali di sviluppo legati alla cultura (OT3). A questa linea sono assegnati 114 milioni di euro pari al 23,2% dell'intero budget del programma, ed esso si articola in tre linee di azione: la prima è volta ad aumentare la competitività delle Mpmi imprese che operano nei settori delle attività culturali (patrimonio storico-artistico, arti e spettacolo) e delle industrie culturali (editoria, radio, tv, cinema) promuovendo processi di innovazione produttiva e il trasferimento di know how anche tecnologico; la seconda linea sostiene Mpmi che operano nella filiera culturale, turistica, creativa, dello spettacolo ma anche dei prodotti tradizionali e tipici e che realizzano prodotti e servizi connotati da carattere di innovatività, complementari alla valorizzazione tradizionale degli attrattori e finalizzati all'arricchimento, diversificazione e qualificazione dell'offerta turistico-culturale dei contesti territoriali attuando una piena integrazione con il sistema delle industrie creative (design, ingegneria e progettazione tecnica, fotografia, architettura, pubblicità) nell'ottica di alimentare veri e propri ecosistemi creativi; la terza linea di azione punta invece a favorire la nascita di nuovi servizi e attività, con il coinvolgimento di soggetti ed organizzazioni del Terzo settore nelle attività di gestione e di valorizzazione del patrimonio culturale, per fornire strumenti di consolidamento del sistema delle imprese del privato sociale .

Asse 3 - Assistenza Tecnica (AT). Questo Asse a cui sono destinate risorse per 16,6 milioni è finalizzato a perseguire costante efficienza nella gestione del Programma e a migliorare le capacità operative dei soggetti impegnati nella sua attuazione.

Il ministero dei Beni culturali ha il ruolo di autorità di gestione, responsabile per

l'attuazione del Programma e si avvarrà delle sue articolazioni territoriali (Segretariati regionali, Poli museali, Soprintendenze) in coordinamento con le amministrazioni regionali delle 5 regioni interessate, con le quali saranno sottoscritti specifici accordi operativi di attuazione (Aoa).

In termini di risultati attesi si prevede che il Programma interessi circa 60 attrattori e possa incidere sui livelli della domanda con un incremento nel 2023 di circa il 9% del numero di visitatori ai siti del patrimonio culturale interessati. Con riferimento al complesso delle aziende interessate, sia profit che non profit, i risultati attesi riguardano oltre 1.700 imprese, delle quali circa il 30% rappresentate da soggetti del privato sociale, oltre a un incremento degli investimenti privati nel settore culturale dal 6,9% al 7,1% del Pil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alberto Bonifazi

Anna Giannetti